

Prima edizione: marzo 2010  
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1823-2

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel marzo 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Franco Matteucci

# Lo show della farfalla



Newton Compton editori

*A Chicca*

# CAPITOLO 1

Io, Floriana, vermetta solitaria prigioniera della mia vita, sono inchiodata nel letto vicino a Sergio, il Trippone, marito ortolano. Centosessanta chili di boria. Alla luce del neon della zanzariera Mosquito la sua pancia oscilla come un ciondolo in macchina. Il temporale si è infilato nella notte, lo sento sul pigiama Malerba, sulla bocca sbandata di rosso, sulle mani carezza d'ortica, sui capelli che filano e fondono. Ho freddo. Vorrei vicino gatto Erasmo, sarà curvo sotto la credenza, terrorizzato dalla pioggia che batte sul tetto. Conto il tempo tra un fulmine e un tuono. È lì, in quella misteriosa sospensione che si può indovinare il futuro. Me lo ha insegnato Lucrezia, la mia fatina magistrale.

«Il nostro non è un pensiero di carne, ma un'essenza, un procedimento di astrazione, devi scavalcare gli inganni, le malizie, la stupidità, andare al di là dell'infelice foresta, superare le fronde che ti appannano con l'orgoglio, allora scoprirai l'arco della luna, un luogo inequivocabile, preciso, in quello spazio ti si aprirà la porta della visione».

Ci provo. Un fulmine sbriciola il buio, acceca la stanza, mi lancio, entro nella mia mente, facile come infilare la mano in un guanto, scivolo, cado, trovo un approdo, sono alle falde dell'infelice foresta, inizio la scalata, mi devo arpionare, con difficoltà arrivo in cima, da lassù la vista è immensa. Tento il sortilegio. Non estraggo nulla. Un'illusione che mi riusciva facile. Un anno fa ho previsto l'incidente di Svetlana contro l'Ape di Gilberto, il ricovero di mia suocera-

ra Jolanda all'ospedale di Buriland, ho immaginato con sei mesi d'anticipo l'incendio nel forno Brusca. Profezie minime, da apprendista fatina, ma qualcosa è successo. Lucrezia dovrà spiegarmi perché non trovo più l'arco della luna, prenderò coraggio, tornerò da lei, con cautela, il Trippone potrebbe uccidermi se lo venisse a sapere. La odia. Da lei molti anni fa ha comprato la nuda proprietà della sua villetta in collina. Sperava che morisse presto. Adesso Lucrezia, fatina magistrale, ha novantaquattro anni e gode di ottima salute.

Saranno ormai le quattro di mattina, c'è un silenzio strano, come se da un momento all'altro dovesse arrivare un cataclisma. Mi prende l'ansia, sudo, forse è per colpa del ciuffo di peli di Erasmo che ho nascosto sotto il tappeto alle 18,15 di ieri. Come posso io Floriana, sempre ligia, aver commesso un misfatto sulle mattonelle linde di Tot Giallo? Mai successo prima, forse un atto di guerriglia domestica. Il ciuffo mi ricatta, svergogna l'adeguatezza di moglie colf. Potrei alzarmi, prenderlo, buttarlo nel water, ma è pericoloso svegliare Sergio, si girerebbe d'ombelico, pretenderebbe una velox di bocca, ne ho ancora tante, almeno dodici arretrate e siamo solo a metà mese.

Una farfalla s'imbrogia, abbaglia e frigge; la zanzariera Mosquito segna il confine, dà i ritmi all'esistenza. Salta la luce. Nel buio sento di più gli odori. Le lenzuola hanno un avanzo di sporco. È la centrifuga. Dovrò chiamare un tecnico per aggiustare la lavatrice: un estraneo che entra in casa, osserva, controlla. Vorrei essere idraulico, medico, geometra, giardiniere, elettricista, prete, così nessuno s'infilerebbe mai nella mia vita.

Torna la luce, il motore del frigo ronza, il neon della zanzariera Mosquito m'illumina maligno. Sono più tranquilla, con il lampione acceso in giardino, i miei poveri sette nani

saranno meno terrorizzati dai fulmini e dalla pioggia. Domani li ricovererò sotto la tettoia.

Sento nel buio la mia amica Vichi che tiene al massimo la musica dentro la sua Yaris. Romba per le strade vicine, i bassi della radio sbattono le curve e i prati, attraversano gli olivi, le viti, le puzzolenti coltivazioni di kiwi, una sfera diabolica che si muove nella notte. Vichi ripete percorsi demenziali, quasi mi volesse parlare, cerchia la mia casa con il suo strepito. Deve essere appena uscita dal club privé Papillon, lei sì che vive in proprio la sua vita. Beve, fa all'amore e fuma gli spinelli, sempre con i capezzoli stira-amira. Ha bruciato il batuffolo del matrimonio in un istante, senza tanti complimenti, lasciando marito, casa, lavoro. È libera.

È la notte dei pensieri e dei bilanci. Prima che la coscienza mi spenga, voglio farmi travolgere dall'imperfezione. Accendo il motore d'Aladino, sette corsie in quinta. Schiaccio a tutto gas. L'alba sa di peccato. M'intrufolo nella monachina pelosa, solo io conosco la strada di Pollicino. Esploro la via che profuma di lavanda e Normandia. È come arrivare all'ultimo segreto. Scomunicata davanti a Dio, a mia suocera Jolanda, a mio figlio Massimo, al Trippone che russa diesel. Bagnata dalle cascate, vengo, contro il neon viola della Mosquito, contro l'aria flessa di Sergio, le mattonelle, i vetri, le finestre, la siepe. Apro un orgasmo colorato, di gesso, su Mammolo, dolce nanetto da giardino.

L'alba sa di edera bagnata. Aspetto i primi passi meccanici sotto casa, una ruota d'aereo che si sposta, un lubrificante versato sull'elica, il glucchiò della benzina. È Sidney a darmi la sveglia, il pilota che ha affittato da Sergio il terreno tra le due coltivazioni di mais. Veste hard, talvolta l'ho sorpreso nudo mentre faceva la doccia accanto all'aereo. Si piace, ma non penso sia gay come dice il Trippone. Sembra un im-

pavido aviatore, sicuro di atterrare su qualsiasi ragazza. Decolla la mattina alle otto con il piccolo Cessna, vola basso sulle spiagge della costa di Buriland. Per ore traina, nei riflessi furiosi del sole, uno striscione pubblicitario: «Alzati e Cammina. Al km 12,8 Mango Bar Drink & Gelati».

«Floriana, Floriana, portami il Maalox».

Il Trippone spacca sempre il secondo, apre bocca alle 6,43, una radiosveglia. C'è qualcosa che mi spinge a esser felice oggi, sarà perché è ferragosto e tra poco inizia l'autunno. Odio l'estate. Canto tra me e me e sono stonata. Gli allungo la pasticca gialla. Mi guarda da tartina. Sexy, come se mi si volesse fare subito. La mia monachina serra le mani in preghiera, speriamo che non voglia fare all'amore. Il Trippone langue. Distende le braccia, grasso e nudo, annusa l'aria, ma non tira bene per lui, oggi. Ho ancora in bocca il sapore del suo sesso. Ieri sera una disgustosa velox di bocca. Gli faccio alibabà, lo irretisco con una trappola mentale.

«Sergio ti prego, non insistere, tua madre sta arrivando».

La parola "mamma" lo rende inerme, il pruno spinoso si fa scoiattolo, fugge timido. Mi trasformo in farfalla. Scappo viaaaa a far puliziaaaa.

Alzo il tappeto ma non c'è più. Sono sicura di averlo messo là sotto, quel maledetto ciuffo di peli di Erasmo. Finché non lo avrò scoperto, patirò il sepolcro della Madonna Adolorata.

Esco. I miei sette nani da giardino luccicano di pioggia, sono orgogliosa di loro.

«Mamma, mamma devi tagliare il pane».

Massimo, dieci anni, grasso, figlio di Sergio e per sorte mio, urla dalla cucina. Ordina sempre e io obbedisco. Lo trovo spalmato di Nutella, bocca, guance, collo, anche la tovaglia. Non sarà facile pulirla perché non funziona bene la lavatrice. D'altra parte non potrei mai usare tovaglie di

plastica, mi sembrerebbe di vivere da Barbie. Le donne che usano le tovaglie di plastica sono bambine senza peli, sicuramente rasate, tutte donne Barbione, la mia monachina invece è cespugliosa, incolta, una selva barbarica. Sergio la vorrebbe depilata. Prova ogni tanto a espugnarla, ma ha paura che nasconda qualche trappola, una tagliola, un coltello, frammenti di vetro. È orrida, la pelosità occupa parte del pube, costeggia l'ombelico, invade fino all'attaccatura delle cosce, si aggroviglia sull'ano. L'ultima lozione americana che ho comprato in farmacia, Minoxillina, funziona che è una meraviglia. Poche gocce e i riccioli si sono allungati, hanno l'aria florida, tronchi di baobab, una foresta indemoniata. Così respiro, evito di far sesso con il quintale di pancia di Sergio.

Anche se non possiedo una lira, una carta di credito o un conto bancario io, Floriana, vermetta solitaria, oggi, con la mia monachina barbata, con la scorta di tovaglie di cotone nel cassetto, mi sento felice perché ho da inaugurare un nuovo aspirapolvere Miele. Mi è costato trentadue velox di bocca, trentadue secchiate d'orzata, ma ne è valsa la pena. Luccica come una giostra del luna park. Con i suoi 2000 watt annienterò le particelle di quel batuffolo di peli che starà volando sul dorso di qualche acaro. Suderò sette veli di Salomè, ti stenderò con il mio Miele, stramaledetto ciuffo. Aspiro la superficie della casa, la mappa sta tutta nella mia mente, come un navigatore, conosco ogni angolo, le imperfezioni, le piccole incrinature, gli avvallamenti, le piastrelle che hanno un'anima e quelle che sono nate spente. Ho chiuso la porta, nessuno mi vede. Cavalco le valkirie. Mi spoglio. È eccitante far puliziaaaa, completamente nuda. Il mio corpo con il seno mignon, con l'ombelico appena accennato, con le gambe lunghe e stirate, mi piace. Magra, mi muovo di liana, piccola Jane. Sento che il tubo dell'aspirapolvere si man-

gia tutte le angosce, precipitano le impurità nella sua pancia, assorbe, ordina, sopprime. Resta solo il piccolo fastidio, l'enigma. Ho cercato dappertutto il ciuffo di peli, sparito. Controllo dentro il sacchetto del Miele. Niente. Prima o poi apparirà, non potrà sfuggirmi, né voglio rovinarmi la giornata, è solo un foruncolo della mente. Oggi niente Tot Giallo, appiccica, le gocce sono grasse, cadono a terra solide, hanno un qualcosa di equivoco, uso solo l'alcool, schizza chiaro, trasparente. Tutto ciò che ha sapore di buono per me profuma di Normandia: un'alba, mio padre, il pane del Brusca appena sfornato, le ciliegie rosse e mature... Mi blocco. C'è qualcuno che mi guarda nuda, forse un ragno, o un geco nascosto nel lampadario, o un'anima amica. Pesa come un occhio di maschio, per quel timore lavoro cauta, non voglio esporre il mio corpo a qualche volgarità. Mentre passo il Mocio Vileda, compatta e stretta, non mi piego a mostrare l'indecenza, cammino con grazia, sui carboni ardenti.

«Floriana, dove ti sei nascosta. Florianaaa?».

Le ciabatte di Jolanda frustano il pavimento, arrogante suocera di gatto Silvestro. S'infila a gamba tesa. Di fretta indosso il vestitino cotton bianco cinese, mi rivesto, spalanco le porte. Jolanda truccata vezzeggia, se potesse brucerebbe tutte le mie tovaglie di cotone, da vecchia Barbiona adora la plastica.

«Cocca hai un ventaglio? Me lo sono dimenticato a casa».

Abita al di là del muro, appiccicata al nostro cemento, divisa da una siepe, parla come se casa sua fosse mille chilometri lontana. Non rispondo, è un po' di tempo che ci provo, prima per gioco poi per passione adesso per inganno, non parlo, non che prima fossi loquace, mi cimento a fare la strana, come se avessi un pizzico di depressione. Scovo un ventaglio preso con i punti del discount, tutto di plastica, con grandi fichi rossi.

Fissa con invidia l'aspirapolvere.

«Nuovo?».

Non parlo mai, ma oggi ne vale la pena. Appoggiata al tubo flessibile, la provo.

«Sì, un Miele. Me l'ha regalato Sergio».

Lei allunga un dito contro, mi fracassa la privacy.

«Sergioooo, ti pare il modo di spendere i nostri soldi?».

Mio marito è indifferente sul letto, ampio ombelico di sopruso, ciuccia il Maalox, guarda i bikini su Fashion TV.

Jolanda in un battito d'ascella si è mangiata il profumo d'alcool e Normandia, adesso la casa traspira Bronx.

«Floriana, segnatele in testa, questo aspirapolvere deve durare almeno venti anni, custodiscilo, perché i soldi costano, mica siamo qui per mantenere i tuoi lussi. Cosa credi che usi io per pulire il pavimento? Una scopa di saggina e le mie vecchie mutande!».

Jolanda sfila il suo rosario, tutte i grani cadono sul pavimento, rimbalzano, spariscono mangiati da Mastro Lindo.

Un rapido calcolo, ho dovuto fare trentadue velox di bocca per l'aspirapolvere, quindici per il Mocio Vileda, cinque per lo straccio, diciotto per il Moulinex.

Il piccolo aereo di Sidney romba, sta decollando dal campo di mais, trascina la sua réclame, sono le otto in punto.

Tiro il totale: settanta velox in tre mesi. La mia povera bocca!

Ecco perché non spiccico più parola!

«Hai preparato la roba da mangiare?».

I sei frigoriferi portatili sono schierati da ieri notte sul pavimento della cucina. La pasta al forno, le frittate, le melanzane alla parmigiana, i peperoni ripieni, i supplì, un'enorme insalata di pomodori, le cotolette.

Ho finito di cucinare a mezzanotte e 23.

«Caricali subito sul furgone».

Anche la Barbiona ordina e dispone. Fingo di non sentire. Vago altrove. Gatto Erasmo sta con il naso all'insù, insegue l'eco del Dalmata che non esiste, ma sicuramente c'è. Penso che i gatti vedano i fantasmi, quelli che vivono intorno. Siamo circondati dalle anime dei nostri cari perse nell'aria, basta saperle trovare. Erasmo le fissa, le insegue in cucina.

Immobilizzo l'angolo del forno, mi ci inchiodo, spero di riuscire a vedere qualcosa di magico, il gatto sta provando strane emozioni, come se qualcuno lo stesse accarezzando, gli occhi gialli danzano a inseguire ciò che si muove, non sarò mai una fata futura, vedo solo l'inossidabile dei fornelli picchiato dal sole, sarà una giornata bollente. Vaffanculo feragosto.

## CAPITOLO 2

A Buriland mare sembro Olivia con il costume intero blu, occhi marron glacé, gambe di rana, petto spalato. Ho il sedere piccolo ma con un gran ceffone di forma, lo nascondo bene, se volessi potrei darmi del tono lì, il Trippone lo sa, ci si affanna da anni, ma non loavrà mai.

Anonimi come pali della luce sfilano sulla sabbia i marocchini, vendono vestiti colorati, perline e aquiloni. Non li ho mai guardati in faccia. Si ostinano con le loro invadenze. Per fortuna Jolanda li rastrella tutti. Sembra Alì Barbiona, l'araba petroliera, al centro della tenda, contornata dai suoi mercanti nomadi. Setaccia sottanine, vestiti, corpetti, minigonne, si fa mettere indosso le collane, le camicie, le tuniche. Sfiolata da mille mani sembra eccitarsi, sguaiata nella voglia di sembrar giovane, con quell'aria da vecchia maîtresse.

Mi spalmo di crema, indosso un cappello ampio da pescatore e m'illudo d'essere invisibile.

La gente di Buriland mare mi intossica, vorrei una spiaggia tutta mia, di fronte a un mare ondulato e trascorrere il tempo a fantasticare.

Fin da piccola sono stata deviata da silenzi infiniti. A scuola, quando la maestra si inquietava perché non spiccicavo una parola, mi rinchiudeva per punizione in un grande armadio.

Lì, in quella scatola magica dove filtrava appena la luce, ho imparato a sopravvivere con l'immaginazione.

«Floriana, è ora di mangiare, vieni».

Sotto la tenda verde c'è spazio solo per lei, Jolanda, coperta di veli.

«Florianaaa, abbiamo fame!».

I parenti acquisiti sono tutti ciccioni, mio marito, mio figlio, i miei cognati, le mie cognate, debordano, giocano a bocce con il mio corpo sottile, pallino conteso, calamitato, schiacciato. Ho solo un parente vero: Ascanio, mio padre, che si è fatto secco da quando è malato. Avrei bisogno della sua magrezza, ma loro ostacolano, fanno di tutto perché non lo veda, lo allontanano, da sempre, un'ostilità bastarda che col tempo ho preferito non combattere.

Mi manca il mio babbo clandestino. Devo inventarmi qualcosa per andarlo a trovare. Saranno dieci velox di bocca, per la benzina, l'auto e la mezza giornata di libertà. Un totale di ventidue per il prossimo mese, come farò a saldare il debito? Sergio non dimentica mai, se le segna sul taccuino da ortolano, tra il costo dei broccoli e pomodori. Nei fogli ogni tanto appaiono strani cerchietti, con un numero accanto: sono le mie velox.

Sulla costa affollata di Buriland mare appare il piccolo aereo Cessna decollato dal nostro campo di mais. Si tira dietro la pubblicità. Tutta la famiglia acquisita lo riconosce, si sbraccia:

«OOOOhhhhh! Ciaooo! Ciaoooo».

L'aereo vola così basso che si vede il sorriso di Sidney, è carino, di biondezza ondulata, docile ed educato. Si veste sempre come un modello, spesso ce l'ho a portata di mano quando finge di sistemare l'aereo. Ciondola vicino alla mia camera, con l'aria certa di avermi conquistato, appena posso chiudo le finestre, abbasso le tapparelle, poi lo spio. Lui ozia per ore, succhiando le punte delle canne.

Vorrei anch'io farmi riconoscere da Sidney. Prendo una

posizione ostentata, mi allungo come se mi stirassi da un sonno, tutte pose da bugia, non sono brava a mostrarmi, potrei sfoderare il mio sedere, ma non lo so fare. L'impaccio è il massimo della mia seduzione. In più la magrezza non vince dall'alto, le enormi tette di mia cognata lievitano come panzerotti, spiccano su tutto, io scompaio, tenue filo d'erba. Sidney saluta, scappa verso il mare. Il suo aereo sembra una sposa con lo strascico.

«Floriana avanti, dammi una mano, passami i piatti».

Tutti i parenti acquisiti mangiano da sbalordire. In pochi istanti polverizzano chilometri di pane, pasta al forno e pizza bianca. Per decoro ci scappa anche qualche pausa. Si alzano e arrivano dove l'acqua sbatte stagna, umettano i piedi, poi, affamati per lo sforzo, ritornano sotto la tenda a ingolfarsi di abbacchio, vino bianco e cotolette. Mio figlio Massimo è così obeso che ha le tette più grandi delle mie, dovrei dirgli qualcosa, costringerlo a non mangiare, ma perché? Magro in quella famiglia sarebbe un mio alleato, verrebbe isolato, ridotto a vita aspra.

Nessuno chiede più nulla sulla mia inappetenza. Prima era un'ossessione. «Dai mangia, senti come è buono, metti ci l'olio che fa salute». Finalmente mi hanno sganciato, un piccolo privilegio che mi regala l'illusione d'esser libera. Posso vedere il mondo senza dovervi partecipare. Tesso il mio filo d'Arianna.

Dopo l'abbuffata si apre una pausa lunga da sostenere, per fortuna verso le 15 arriva il grattacheccaro con il triciclo che riga la sabbia. Piccolo e tarchiato, un po' Braccio di ferro, guarda le donne come se stesse per sbatterle sul pezzo di ghiaccio.

Ha un debole per me, eppure sporgo a malapena tra i parenti acquisiti, scosta tutti per avermi a portata di mano, mi allunga un bicchiere di granita.

«Oggi ho scelto il lampone, sta bene con il suo costume».

Jolanda soffre: come posso io, vermetta solitaria, piacere a un uomo così muscoloso?

Sergio lancia un ruttino di diffidenza, mia cognata Ilaria esplose di tette, si scapezzola, vuole irretirlo, ma lui è solo per me. Mi osserva strizzato nei suoi pantaloncini verdi, ha gli occhi di un Bambi innamorato. M'imbarazza, vorrei che l'elicottero della Finanza, che vola sulle nostre teste, mi prendesse e mi portasse via. Lontano, lontano. Non voglio essere al centro delle cose. Mi siedo, la sabbia è rovente, chino la testa, assorbo con la cannuccia la granita di lampone. In controluce il grattacheccaro sbraccia. Saluti alla sua Olivia.

La famiglia acquisita ha ripreso a mangiare. Massimo nuota, sembra un salvagente tipo ippopotamo rosa della Kinder, mi saluta agitando il braccio.

Devo scegliere un costume più largo per trattenere i peli della monachina incolta, ma non è facile trovarlo, un ciuffo fa capolino sulla coscia, con un gesto da niente lo rincalzo. Butto un'occhiata al mare, Massimo non lo trovo più, scomparso, mi alzo impaurita, dov'è? Affogato, per colpa mia, mi giro, lo trovo accanto alla nonna, nell'ombra, mangia pizza bianca e Nutella, placido e bagnato. Mi alzo per fare pipì, vado verso le dune al di là delle canne.

«Aspetta vengo anch'io».

Jolanda mi segue, camminiamo con lo stesso passo in silenzio, le sue unghie pitturate di rosa affondano nella sabbia. Dietro un cespuglio di mirto Jolanda s'accuccia.

«Qui va bene, nessuno ci vede».

Mi chino, prendo con un dito il bordo del costume, lo allungo fino a liberarmi, Jolanda slaccia il body, la sua monachina è tutta depilata, una vera Barbie. La guardo in faccia con aria di sfida, lei sembra non curarsene, sospira, prende

un lembo del copricostume, si asciuga, io uso il fazzoletti-  
no bianco, le due pipì si incrociano nella sabbia.

«Dovresti depilarla, si sta meglio con questo caldo, è più  
igienico».

Una confidenza che non mi piace. Comunque mai e poi  
mai taglierò la mia cintura di castità.

Finalmente, dopo i gelati e l'amaro, nell'ombra c'è spazio  
anche per me, un angolo che mi costringe a tenere i piedi  
rannicchiati per non farli spellare dal sole. Dallo spigolo  
coperto di sabbia mi rimane ben poco da vedere, solo una  
scia d'azzurro, il mare che si scuote monotono.

Oggi mi sono persa la puntata di *Extreme Life* in TV, non  
credo che succederà qualcosa d'irreparabile, non saranno  
così scemi da far morire qualche protagonista a ferragosto,  
si sa che tutti sono in giro al mare o in montagna. Forse  
avranno programmato una replica. M'addormento esausta,  
cercando di trattenere un contegno. Senza di me non ci sa-  
rebbe un confine, punteggio i corpi sparapanzati dei miei  
parenti acquisiti.

Vengo svegliata all'improvviso da una mano che mi acca-  
rezza la guancia, profuma di Nutella, Massimo mi guarda  
con il suo faccione da decenne smarrito, in quell'istante mi  
cerca, i suoi occhi trasmettono paura, tenerezza, mi asso-  
migliano, l'ho fatto io, è passato dalla mia pancia. La vita  
me l'ha subito rubato, è cresciuto nella famiglia più infame  
che potessi conoscere, non mi appartiene più. Lo stringo  
con un abbraccio desolato, dalla sua ciccia pende un pro-  
fumo di latte, d'angelo scosso, potrei anche piangere, ma è  
lui che lo fa, mi anticipa, sembra un cucciolo maldestro che  
mi vuol dire amore. Schizzo in aria, mi sgancio, lascio sulla  
sabbia l'ombra del destino, non posso farmi deviare. Cam-  
mino.

«Floriana, Floriana, dove vai?».

Sergio si è ripreso dalla pennichella, mi guarda con quell'aria vaga, che conosco bene, ha voglia di santificare il fer-ragosto. Ogni anno è così. Si alza con difficoltà, il suo costume azzurro inciampa nella pancia, quando è in piedi sembra senza gambe. Aggiunge alla mia mano la sua, ha un che di mio figlio, con qualche violenza in più. Mi trascina dietro le canne. Puzza di vino bianco, cala giù i calzoncini, il suo pruno spinoso sa di plastica sudata, duro, non ho da faticare troppo. Eccitato dal rischio, so che guarda le altre donne da dietro il cespuglio, magari le tette della cognata Ilaria, viene subito. Una gioia, fanno ancora undici velox di bocca. Stasera posso dormire pulita, anche se non ho più ritrovato quel maledetto ciuffo di peli. Un groppo che in testa ronza come un calabrone.

## CAPITOLO 3

Sulla ferrovia Montorsi-Buriland hanno cambiato tutti i sassi, ora sono bianchi e tondi. Ci si cammina meglio, quasi l'avessero fatto per i suoi sandali consumati. Samir, il custode dei campi di Sergio, segue a piedi i binari del treno persuaso che quella via sia la più rapida e sicura. La statale è troppo pericolosa, tra raffiche di auto, scooter e camion. Isolato dalla siepe e dal filo spinato, protetto dalla legge che lo vieta, unico camminatore sulla linea ferroviaria, Samir non corre il pericolo di confondersi, di sbagliare strada. Deve solo stare attento all'arrivo dei treni, basta spostarsi di lato qualche minuto prima, come fanno gli operai che lavorano sul percorso. I macchinisti ormai lo conoscono, gli fischiano un saluto, lui è sempre preciso, tutti i giorni lo stesso punto, metro più metro meno. Samir si veste d'arancio con pantaloni bianchi, sguardo bruciato, di educazione eccellente, porta sempre una kefiah, non si sa se sia egiziano, giordano o marocchino, quando gli si chiede da che paese provenga, lui risponde "musulmano". Forse è l'unica parola che conosce della nostra lingua.

Anch'io quando costeggio la linea ferroviaria, tra eucalipiti, macchie di canne e muretti diroccati, lo cerco. Samir è come se mi aspettasse, sono la moglie del padrone, credo che abbia per me una dedizione speciale, non ho mai dovuto lanciargli un segnale, mi anticipa sempre, anche se sbucco all'improvviso da una curva, o da dietro una siepe, lui appena mi vede s'inchina con una piega d'oriente. Resta

in quella posizione fino a quando non scompaio, delle volte quando sono in macchina lo spio nello specchietto retrovisore, resta immobile come una palla arancione, ho sempre paura che un treno arrivi, sono certa che si farebbe travolgere per non perdere l'inchino.

Arrivo in paese. Piazza degli Oleandri è trascurata, una palma disadorna, un archetto in vago stile fascista, un bar con una tettoia in eternit dove mille razze bevono il caffè. Al centro domina il forno Brusca. Una bocca nera che ha scottato di fumo tutto ciò che è vicino: il muro, il bordo della strada, i primi ciuffi dell'eucalipto, il terrazzo con la piscina gonfiabile rossa. Di fronte ai tre cassonetti della spazzatura c'è l'ex granaio, una costruzione ocre, con un silos che sembra la pancia di una donna incinta, da qualche tempo è diventato uno studio fotografico e televisivo. Talvolta escono giovanissime modelle, seminude, bighellonano sui muretti, sembrano lucertole fosforescenti, qualcuna cocodrillo, qualche altra sirena. S'incantano sulle crepe dei mattoni bianchi.

Con la sua Ape bianca Gilberto mi passa accanto e suona. Si dice che sia impotente o addirittura che abbia perso i suoi attributi lavorando con un trattore. La faccia se la mangia l'aria, diafano pallido, il naso evanescente, la bocca sottile, sembra figlio di una medusa o della nebbia, per fortuna porta sul capo una bandana rossa che gli appiccica la testa al collo. Veste con delle camicie bianche spianate con l'amido, sotto è più trascurato e indossa una vecchia tuta da meccanico. Parla con voce tenue, bisogna puntare l'orecchio, ma le parole prive di vocali o consonanti acquistano un mistero, e tutti lo temono. Spia di mestiere. Viscido anche. Diffonde maldicenza, s'imbroda nei pettegolezzi, sa di essere al centro giusto nel momento giusto, sarebbe un ottimo fotoreporter, povero invece, vive della carità di tut-

ti. Io non ho paura di lui, abbiamo una strana simpatia, mi affascinano quegli occhi che ti frugano come una chiave inglese. Mi lancia un messaggio, arrotola un dito nell'aria, come dire, poi ti dirò. Forse è solo un modo per tenere desta l'attenzione su di sé, schioppetta via a consegnare le bombole del gas.

A piazza degli Oleandri normalmente mi ci fermo giusto il tempo per prendere il pane al forno Brusca, ma oggi l'aria è precisa, né calda né fredda. La luce ha portato una valanga di riflessi sull'asfalto, ci cammino sopra, mi faccio decorare le scarpe bianche, diventano tigrate. La palma s'allunga come una sfinge, sarà l'ora, il caldo, ma sento che potrebbe essere il momento. Sono sola. Acchiappo con il salto di Dafne l'ombra, mi faccio a fette, provo a scomparire. Il vento, il moscone, la libellula, mi attraversano come se fossi senza corpo. Uno schianto d'emozione. Ignota a tutti. Sono scomparsi i jeans, la maglietta turchese ampia, il reggipetto prima misura, le mutandine bianche cotton fioc. Svestita mi sento meglio, aggiunge forza alla mia trasparenza, ho solo il sedere che fa capolino. Non riesco a trascinarlo dentro. Cerco di farmi più angusta, ma è come infilare l'ultima camicetta in una valigia piena.

«Floriana, Floriana. Oggi ho fatto i biscotti per te».

Se Brusca mi vede vuol dire che non sono trasparente! Sto vivendo un'altra delle mie stupide illusioni. Sono stufa. Non ho le doti di una fata futura. Il fornaio mi guarda stupito,avrò ondeggiato i fianchi come una ballerina di lap dance. C'è da vergognarsi, io che sto sempre attenta a non apparire. Mi trovo immobile in un punto senza senso. È normale fermarsi vicino a una porta, davanti alla spazzatura, sedersi sul muretto, o camminare su e giù, ma sostare in quel centro di niente è illogico. Brusca mi osserva prudente. Io gli sorrido fioca, quasi mi risvegliassi da un sonno.

Lui s'intrufola subito con una domanda, per sondare in che stato sia, non gli rispondo, mi sbroglio da quella posizione, lo seguo verso il forno. Brusca fa il pane a legna, la pizza bianca, la pizza rossa, i biscotti al burro e al vino, anche dai paesi lontani vengono da lui. Indossa sempre la stessa canottiera, sporca di legna e di farina, profuma di ciccia buona, biscottata. Oggi ha attaccato vicino alla porta un lungo foglio di carta bianca dove ha scritto con un pennarello un suo pensiero. Brusca è fatto così, parla al popolo con i suoi appelli. Li espone quando ha qualcosa da dire sulla politica, sulla vita del paese, lancia messaggi d'amore o porta aiuto a chi sta male. È la gazzetta di Buriland.

AVVISO PER I DELINQUENTI DROGATI CHE FANNO DANNI AL PANIFICIO BRUSCA: SAPPIATE CHE LA NOTTE I FORNAI SONO SVEGLI. SE VI SORPRENDO A SPACCARE LA LAMPADA SOPRA LA SERRANDA VI FACCIO MANGIARE LE VOSTRE PALLE. VI GIURO CHE LO FACCIO SE NON CI CREDETE CHIEDETELO AI CORNUTI E ALLE TROIE DEI VOSTRI GENITORI.

Brusca, così annerito dal fumo ricorda mio padre Ascanio che è stato ferroviere con le locomotive. Quando tornava a casa mi si strofinava contro le gote fino a quando anche io non diventavo una neretta.

«Qui è un inferno, vedrai che gli stranieri arriveranno a comandare».

Con un braccio arrotola la tenda che suona di perline, e mi crea un varco. Dentro il negozio c'è poco, la vetrina con il pane, due cataste d'acqua minerale, la pizza bianca e rossa srotolata nel profumo d'olio e pomodoro. M'incanto sempre sulla foto che sta dietro alla cassa, per il caldo si è raggrinzita, i riflessi del fuoco la rendono leggendaria. Brusca abbracciato a una giovane nera che indossa un vestitino corto, con un paio di scarpe da ginnastica. Per amore di

quella donna ha lasciato la moglie, i figli, tre negozi in città. Adesso lei è diventata una cicciona, sempre ubriaca, sosta come una barbona nel retrobottega. «Ho fatto solo per te i biscotti speciali, quelli con il burro, il miele e l'anice. Sono meglio di una medicina».

Brusca ha gli occhi tondi, sa di entrare nella mia sfera, d'invasarla, un filo di sudore gli esce sulla canottiera. Schiaccia le mani sulla bilancia, per l'emozione spinge fino a sette chili.

Gli sorrido, lui incarta il pane, uno per me e uno per mia suocera.

«Floriana, hai bisogno di riprendere la tua felicità».

Non mi piace quella confidenza, scappo via, la vita lì dentro racconta una storia a scartamento ridotto, la sua compagna nera rantola uno sputacchio, ho voglia di starnutire, un modo per chiudere. Mi pesa sul sedere l'occhio di Brusca, lo sento mentre esco, il tintinnar della tenda mi dà la sveglia, sono in ritardo, devo scappare a casa a cucinare tre salti in padella.



## CAPITOLO 4

Ogni sera è la stessa storia: mentre puliamo intorno al tavolo di marmo della cucina, io, il Trippone, Jolanda e mio figlio Massimo, gli spinaci, i broccoletti, la cicoria, i fagiolini, Sergio studia come uccidere Lucrezia.

«Floriana, ti presenti a casa della vecchiaccia, le offri un cesto di spinaci ben lavato e annaffiato con il veleno. Lei avrà fiducia in te, accetterà. Dopo averli mangiati, i suoi occhi strabuzzeranno all'insù, cadrà sullo spigolo del caminetto in travertino, la sua testa si spaccherà come un uovo, il sangue sporcherà il pavimento. Riscatteremo la nuda proprietà, andremo a vivere lassù, sarai tu Floriana a pulire la villetta, con i detersivi e l'alcool che vorrai. Che ne pensi?».

Scuoto la testa con decisione, mai e poi mai farei una cosa del genere.

«Ho capito, qui devo risolvere tutto da solo, Lucrezia la sistemero con le mie mani». Il Trippone con la canottiera stretta ripete il suo rosario quotidiano. L'ombelico è il centro di tutte le forze, da lì partono i fiati, i sobbalzi, le onde. Anche Jolanda si agita quando si parla di Lucrezia, scuote i braccialetti dorati, sembrano batterie di un'orchestrina jazz.

«La vecchiaccia non è scema, mangia solo surgelati, me lo hanno detto al supermercato, tutto, anche il pane».

«La strozzo e poi la butto nel pozzo».

Massimo ha il lampo ingenuo del bambino.

«Papà hai fatto la rima».

«Che vuol dire?»

«Strozzo e pozzo fanno rima».

Il Trippone diventa un mostro orribile, urla, si sbraccia. «Pozzo fa rima con stronzo? Lo stronzo che sei. Studia, studia, così il cervello ti va in acqua come quello della mamma. Tu devi fare questo mestiere, il fruttivendolo, cerca di capare, hai capito? Capa. Capa!».

La capatura è sempre alla stessa ora, il nostro dopocena. Un rito di lavoro che non piace a nessuno, ci rende nervosi, la schiena trema per la fatica, sappiamo che da questa esce il guadagno del negozio, ogni giorno, alle 20,35. Capare sempre capare. Come una malattia, una terapia fissa a cui bisogna sottoporsi, simile a quando da bambina ci si riuniva a maggio per il rosario, tutti insieme in cerchio a dire le orazioni. Ma la capatura dura un anno intero, una vita, da dieci anni, da quando sono sposata non ne ho persa una. Mia suocera Jolanda invece saranno cinquantacinque anni che ogni sera capa qualcosa, con le mani corrose dalla terra, anchilosate dall'acqua, ogni sera, deve dimostrare che è brava. Ogni tanto viene con la radiolina portatile, o con il ventilatore, o con la sua zanzariera elettrica. Sono tutti diversivi per alleviare il lavoro. Quando sei lì, di fronte a venti chili di verdura, ti passano gli schiribizzi, sei in continua lotta contro il sonno, ogni tanto ci si appisola, ma subito Sergio se ne accorge.

«Sveglia, sveglia, capa, capa».

Non vuole che si veda la televisione, è lui che comanda, anche Jolanda sta ai suoi ordini. Decide cosa e quanto dobbiamo capare, stabilisce quando il lavoro è finito, controlla la qualità del prodotto, si arrabbia se dalle nostre mani non esce tutto perfettamente pulito.

Le ore passano con i nostri corpi che si toccano, appiccicati da un destino ingrato. Formiamo una squadra unica e

imbattibile, non ci sfugge niente, un profumo, un alito, un rumore di pancia subdolo, sono consuetudini, si ripetono sempre. Da un po' di giorni a Jolanda sta accadendo qualcosa fuori dalla norma. Non si veste più con la parannanza e gli stivali di gomma gialli, ma indossa invece la camicia da notte bianca a fiorellini rossi. Per il caldo dice lei. Nel tessuto sintetico s'intravede perfettamente il suo corpo gigante, si alza per prendere i sacchi dei fagiolini, traspare senza mutande, con il sedere colossale, vecchia Barbiona desnuda. Il sesso depilato, i due seni enormi sbattono il tempo come orologi a pendolo. Credo che mio figlio Massimo da un po' si perda sulla ciccia della nonna. È sempre desto a cogliere ogni passaggio del suo corpo, lei accavalla, o si scuote sorridendo, o tira su fino a rendere tesi nella camicia i suoi vecchi capezzoli. Con malizia, me ne accorgo, il Trippone invece non nota, è troppo preso a capare o a studiare come uccidere Lucrezia.

«Potrei mettere nel tubo dell'acqua potabile del veleno». Jolanda è sempre l'unica a rispondergli.

«Quella se muore per un avvelenamento, la polizia arriva subito a scoprire l'assassino, tutti sanno che daresti l'anima pur di farla fuori. Devi ucciderla in maniera naturale».

Jolanda mi sorprende, da un po' è più femmina. Non è che, per noia, per perfidia, per senescenza, vuole sedurre mio figlio? Una volta li ho sorpresi. La Barbiona si faceva massaggiare la schiena con un unguento, aveva abbassato le spalline. Massimo era rosso, non so se per un turbamento o per la strana aggressione che stava subendo. Nella stanza c'era un odore di carne buona, d'antico, ho finto di non vedere, mi sono allontanata, li ho lasciati soli. Forse Massimo ha i primi turbamenti sessuali, d'altra parte la mia magrezza, il mio modo fugace di essere madre, non gli stimola fantasie. Jolanda può diventare una devianza, ma non

importa, la linea del destino va altrove, Massimo troverà la sua strada, sarà condannato a essere come suo padre, obeso e ottuso. Jolanda, nonna smagliata, gli asseconderà il passaggio, dal mio piccolo seno al suo, coltrone di mambole, una strettoia da cui non uscirà più.

Preferisco i fagiolini, bisogna avere la manualità della sarta, saper concentrare un mazzetto della stessa misura, pulire da una parte, poi dall'altra. I fagiolini hanno qualcosa di regale, non si scompigliano, anche quando arrivano arruffati, buttati dal sacco, prendono subito un ordine, si schierano armonici, la buccia ha qualcosa della pelle di un bambino, profumano d'innocenza. Potrei vivere a capare solo fagiolini, detesto invece gli spinaci che sono sporchi di terra, zotici con le loro prominenze rosa. Sergio da qualche tempo mi costringe sempre agli spinaci, forse mi vuol punire di qualcosa, o spera che reagisca, che mi ribelli, ma io non parlo. Quando li sciacquo, sembra di rovistare in un pantano, ho sempre paura che un rospo addenti i miei guanti. Venticinque chili di spinaci pronti, sembrano tante orecchie verdi di un marziano. Sono maniaca sul lavoro, lo dice anche Sergio, la migliore. Ho finito, vorrei uscire, andare a far follie con Vichi, lei vive notti d'abbaglio, discoteca, club privé, le sue velox hanno il gusto del piacere, può scegliere i suoi uomini, rifiutarli, ha la libertà di fare e disfare, io devo infilarmi a letto con il Trippone, rimpiccolire il mio corpo sulla porzione di materasso che mi concede, sulla striscia di Gaza, strozzare i miei sogni. Prolungo il più possibile la pulitura, i frammenti di spinacio si nascondono ovunque, lasciano ombre subdole sul bianco della ceramica, finché non li ho tolti non vado a letto. «Floriana, Florianaaa. Vieni in camera».

Affogo nella pancia di Sergio, la velox di bocca puzza di Neutro Roberts, il deodorante copre ma non nasconde,

quando fa caldo la sua carne sa di palude, di animale acquatico. Vorrei dormire adesso, ma ho una sensazione di spino, qualcosa che pungola, me la sento sul petto, non può che essere lui, quel maledetto ciuffo di peli che gratta sulla mia vita. Sarà ancora nascosto in qualche angolo della casa.



## CAPITOLO 5

Ho bisogno di mio padre Ascanio, con la sua eleganza di uomo vecchio, dal volto scosceso, dall'abbraccio pieno di asperità. Mi serve la macchina, lui abita lontano, nella nostra vecchia casa, questo mi costringe a chiedere, ad aprir bocca, e le parole dopo tanto si spiccicano con difficoltà, come se fossero incollate dall'orzata salata di Sergio.

«Mi hanno chiamato, papà ha avuto una crisi di cuore, devo andare a trovarlo».

Il Trippone è sorpreso di sentire la mia voce, emessa rauca, cerca di ricordarsi da quanto tempo non parlo. Fugge con lo sguardo, lo appoggia sulle mani che stanno ordinando le zucchine nella cassetta, fiore per fiore, si finge interessato, con quella ingenuità d'accatto che mi fa indispettire.

«Mi dispiace».

Alza gli occhi. Mi osserva. Studia il mio fisico, non sono certo bocconcino di donna oggi con la mia camicetta bianca larga e la sottana a caduta libera. Mi umilia, ci aggiunge un ciglio di ricatto, *do ut des*. «Andare da papà con mia macchina? Pagare». Allunga le dita sulla mia faccia, spalma un cinque che si schiaccia come un ceffone. Cinque velox.

«Ok».

Basta che la mia bocca si riempia del suo pruno spinoso, che sia puntuale alle 20,30 per la capatura, poi tutto va ok.

«Ho bisogno di trenta euro per la benzina».

Sergio con la mano a ventaglio apre un altro cinque. Altre

cinque velox. Ok e siamo a dieci. Totale ventuno. Vai vermetta solitaria!

Mio padre Ascanio non poteva che aver fatto il ferroviere, nella sua piccola casa tictaccano orologi, pendoli, e gli brilla sui pantaloni la vecchia cipolla da taschino. È ossessionato dall'ora esatta, contesta anche quella della TV, dice che non è mai precisa. Spazzola di capelli bianchi, con la barba ben fatta, secco s'aggira fragrante. Sa di vento asciutto, quello che si porta dietro tutti i profumi di una vita. Abbraccio la sua magritudine, potrei stare appesa ai suoi spigoli per ore, come una *climbing girl*, attaccata alla parete, dondolo sulle mani, m'incavo nelle sue guance, occhio contro occhio, lui brilla di una gioia vecchia, che m'addolora, la pupilla ha perso i confini, sfumata, è lì che si vede la malattia. Mi stacco da lui, Ascanio è bello, nella nostra piccola casa affittata, tra mobili lineari, finestre sottili, orologi, spicca in cravatta azzurra. Da lontano mostra almeno venti anni di meno. Potrebbe ancora sedurre una donna. Mia madre è morta da tanto, non ho capito quanto fossero innamorati, non c'è una foto di lei in giro, non ne parla mai, ma anch'io non ho ricordi, come se non ci fosse mai stata. Era solo una piccola statuina, evitava il centro delle cose, accucciata negli angoli, con i suoi occhi grandi e spaventati, mio padre la lasciava libera di stare, forse perché era inutile cercare di smuoverla, oscura nel male che da tempo l'aveva resa persa, nessuno riusciva a curarla, quasi avesse un demone in corpo.

«Floriana, quando vieni da me dovresti avere almeno i capelli puliti, vestirti da donna».

La sua voce mi piace, leggermente baritonale, scioglie anche la mia che corre come un cavallo imbizzarrito, parlo a vanvera, ho voglia di sentirmi e di farmi ascoltare.

«Oggi venendo da te pensavo a quanto era bello la dome-

nica, prendere il treno, attraversare tutte quelle valli su ponti sospesi, con le carrozze di legno, tra i castagni e le stazioncine di latta, arrivare in città e andare a mangiare le sagne nella mensa dei ferrovieri».

Ascanio mi guarda stranito, sembra che i ricordi lo facciano soffrire. Non ha più voglia di affrontare nostalgie.

«Mi devi portare qui una puttana nera, anzi due. Voglio questo regalo prima di morire».

È da tempo che me lo chiede, sento nel cuore che prima o poi questa cosa la dovrò fare.

«Una grassa e una magra, nere giovani, di quelle che stanno con gli ombrelli sulla strada. Quanto costeranno?».

Gli rifaccio il letto. Mi sprema una limonata, d'ambiente, senza ghiaccio, mi dà d'acido il freddo che ci priva dei profumi. I sassetti del minuscolo giardino s'incastano nelle ciabatte, ha ragione mio padre quando dice che mi vesto male, tonaca slavata, un gommino che trattiene i capelli, struccata. Nel bicchiere mi vedo riflessa, non riuscirò mai a essere una donna interessante. Né femmina né maschio, stono e basta. Mi verrebbe da piangere, papà intuisce, allunga una mano, trema leggera, l'afferro, la fermo in volo.

«Voglio svelarti il segreto della morte».

È la sua ossessione. Forse è preso dall'arteriosclerosi o ha visto troppa TV. È sempre stato un ferroviere, ha guardato alla puntualità dei treni, non ha mai commesso un pensiero in più, come gli vengono certe idee?

«Perché te ne occupi? Ci sono cose più belle».

Si ferma sul sorso della limonata, mi guarda con gli occhi furbi.

«In TV ieri una donna, penso fosse una scienziata, ha parlato di come il cervello prima di spengersi emetta una sostanza chimica, quasi allucinogena, per impedire la sofferenza e la paura, per morire felici».

Sembra un profeta, con questa luce che biforca le ombre.  
«Se tutte le persone uscite dal coma ricordano sempre la stessa cosa, di una luce bianca in fondo a un tunnel, vuol dire che il cervello a tutti dà la medesima sostanza, una droga che imbroglia la realtà e fa sognare il paradiso».

Il suo ragionamento gli costa fatica, la camicia è bagnata di sudore, non vorrei che si sentisse male.

«Capisci?»

«Certo».

«Ecco come è nata l'idea dell'aldilà, è un'invenzione del cervello, ma non esiste niente dopo la morte».

Papà Ascanio resta immobile su quella linea di sole che lo taglia in due, un ramo del limone, penzola sulla sua testa, c'è un che di grandioso in quel tramonto. Io non so che dire, riprendo a tacere, mi preparo a tornare dai miei parenti acquisiti, metto a cuccia la lingua.

«La Chiesa cattolica e tutte le religioni del mondo crollerebbero sotto la mia teoria».

Mi avvicino, lo stringo a me, è fragile come una piuma, siamo abbracciati per qualche istante, mi porta addosso il suo freddo, quasi piangerei, se non sapessi di fargli del male. Trattengo il sole perché lo riscaldi, ma ormai sta tramontando.

«Vai, vai a casa».

Sono in macchina con il motore acceso, pronta a partire, Ascanio mi lancia una frase che solo noi due possiamo capire, un piccolo segreto.

«Pronti in coda?».

Il treno può partire, tutti i vagoni sono stati chiusi, manca solo il fischio del capostazione. Rispondo al gioco.

«Pronti in coda».

Lui sorride e io parto, tra campagne di mais, uva e kiwi, puttane nere che mi aspettano sui cigli dei fiumi seccati dal caldo.